



## Saggistica

# La musica che si può filmare

ANTONELLO  
COLIMBERTI

Nel 1975 la famosa antropologa americana Margaret Mead pubblicava un breve saggio dal titolo *L'antropologia visiva in una disciplina di parole*, nel quale si consacrava l'uso del mezzo audiovisivo come strumento di conoscenza all'interno delle discipline demo-etno-antropologiche. Eppure, malgrado l'autorevole avallo, l'ambito dello studio delle musiche etniche non ne approfittò, ma si tenne ancora abbarbicato non tanto al testo scritto, quanto alle registrazioni sonore, considerate non solo necessarie, ma anche sufficienti a restituire il senso di una cultura musicale. Solo negli ultimi anni si è andato configurando un nuovo ambito disciplinare, a metà strada fra l'antropologia visiva e l'etnomusicologia: l'etnomusicologia visiva.

Di questo approdo conoscitivo ci parla il volume *Filmare la musica. Il documentario e l'etnomusicologia visiva*, Carocci editore. L'autore, Leonardo D'Amico, oltre ad insegnare le discipline etnomusicologiche in varie sedi universitarie, è da anni direttore artistico del Festival Musica dei Popoli e del Festival del Film Etnomusicale, nonché autore di filmati e prodotti multimediali vari. Lasciando al lettore il piacere di inoltrarsi non solo negli aspetti storici, ma anche in aspetti più attuali e meno indagati, come l'etno-clip, segnaliamo come a tutt'oggi siano tre le scuole cinematografiche prevalenti, ciascuna proveniente da un diverso paese europeo. Così la Germania ha prodotto uno stile di stampo positivista, legato all'attività dell'Institut für den Wissenschaftlichen Film di Got-

tinga, che ha privilegiato film monotematici, di breve durata, centrati su una particolare prassi esecutiva, ripresa con distacco, senza commento e con il minimo intervento dell'osservatore. Molto diverso è, invece, lo stile francese, legato al Centre National de la Recherche Scientifique di Parigi, che annovera autori di grande rilievo, come Jean Rouch e Hugo Zemp, che hanno fatto uso della cosiddetta "camera partecipante", intesa come mezzo di comunicazione fra osservatore ed osservati. Infine D'Amico ricorda lo stile inglese, legato alla National Film and Television School di Beaconsfield, e il cui principale esponente è John Baily, caratterizzato dal superamento delle barriere tra documentario e fiction, il cui esito è una commistione dei due generi cinematografici.

E l'Italia? Il nostro paese ha conosciuto le esperienze legate ai nomi illustri di Diego Carpitella ed Ernesto De Martino, nonché dei loro eredi, in attesa che si affermi una *new wave* etnomusicologico-visiva di cui D'Amico ci potrà fornire in un prossimo lavoro le caratteristiche.

